

# Pensioni, se anche Brunetta chiede di rivedere la riforma

di Cesare Damiano

**M**ai come in questo momento la politica dà l'impressione di essere caratterizzata da una situazione perennemente in bilico. La battaglia è ormai a tutto campo e riguarda l'assetto complessivo del Paese ed il segno delle sue riforme. Una prova generale è sicuramente rappresentata dalle riforme costituzionali, ma altre seguiranno e riguarderanno temi fondamentali che vanno dalla giustizia, al lavoro, alla previdenza. Su ciascuno di questi argomenti si stanno sperimentando alleanze "fai da te": sul tema del Senato, ad esempio, Forza Italia sta con il partito Democratico, mentre la Lega Nord è sull'uscio di casa. Sul problema della previdenza in questi giorni, attraverso le dichiarazioni di Renato Brunetta, si sta costruendo una forte alleanza a favore della cancellazione della "riforma" Fornero tra il partito di Berlusconi e la Lega, in appoggio al referendum promosso dai padani. Giuliano Cazzola, ex parlamentare di Forza Italia, ha recentemente bacchettato dalle colonne di *Italia Oggi* lo stesso Brunetta accusandolo di un voltafaccia sul tema previdenziale e ha ricordato come nel maggio del 2003, loro due, avessero lanciato addirittura la "Maastricht delle pensioni". Si sente, nell'articolo di Cazzola, la delusione per un amore tradito, ma è impossibile non dargli ragione di fronte alle spregiudicate piroette di Brunetta. Anche noi siamo contro le pensioni targate Monti, ma sappiamo che perseguire una strategia di cancellazione sarebbe puramente propagandistico e che difficilmente il governo potrebbe accettare una impostazione di questo genere. La difficoltà politica fondamentale la incontreremo con l'Europa che ha sempre visto nella manovra sulle pensioni una delle chiavi di volta del risanamento del nostro Paese. Del resto, come darle torto: dal 2020 al 2060 i risparmi ricavati dalle pensioni ammontano ad oltre 300 miliardi di euro, cioè il 15% del totale del debito pubblico italiano. La più colossale sottrazione di risorse allo Stato sociale mai vista in precedenza, senza considerare i circa 80 miliardi di euro che verranno risparmiati fino al 2020. Più che la riforma Monti, sembrerebbe un suggerimento di Bankitalia alla Bce che, a sua volta, ha mandato nell'agosto del 2011 la famosa lettera al moribondo

governo Berlusconi nella quale si chiedeva, con la solita ricetta liberista che va per la maggiore da trent'anni a questa parte, lo scalpo previdenziale e quello dell'articolo 18. Un vero tormentone. Se la strada della cancellazione incontrerebbe, dunque, ostacoli insormontabili, rimane quella che come Pd abbiamo perseguito fin dall'inizio: la correzione della "riforma". Noi abbiamo avvertito l'ex ministro Fornero che l'assenza di qualsiasi gradualità avrebbe creato un disastro sociale e prodotto ogni anno, a manovella, una montagna di persone senza reddito. Così è stato, ma non ci siamo persi d'animo. Dal 2012 ad oggi abbiamo realizzato in Parlamento sei salvaguardie che hanno sottratto oltre 170.000 persone ad un destino di povertà, consentendo loro di andare in pensione con le vecchie regole. In questi giorni abbiamo continuato la nostra battaglia utilizzando il decreto sulla Pubblica amministrazione: sono passati ben due emendamenti. Il primo riguarda "Quota 96" degli insegnanti, intrappolati da un errore del governo Monti che ha scambiato l'anno scolastico con quello solare. Questa volta il governo non ha più alibi perché sono state trovate le coperture finanziarie. Si tratta di 4.000 persone che potranno essere sostituite da altrettanti nuovi insegnanti. Un aiuto all'occupazione giovanile. Il secondo emendamento approvato in commissione riguarda le penalizzazioni che vengono applicate all'assegno pensionistico a coloro che vanno in pensione prima dei 62 anni. Si tratta di lavoratori "precoci", che hanno cominciato a lavorare dai 15 anni in su. Abbiamo in questo caso superato la nozione di prestazione effettiva voluto dall'ex ministro Fornero, perché riteniamo che sia normale che nel corso della vita lavorativa una persona possa assentarsi dal luogo di lavoro per malattia, infortunio, maternità, cassa integrazione, scioperi e così via, e non per questo deve essere penalizzato il suo assegno pensionistico. Con questa modifica della Pubblica amministrazione non si perderà più tempo a ricostruire la carriera di ogni dipendente per sapere se, avendo partecipato ad uno sciopero nel 1972, dovrà avere la pensione decurtata. Ci auguriamo che su questo punto il ministero dell'Economia non metta i bastoni tra le ruote. Fatto un altro passo avanti non ci fermeremo: altri due errori vanno corretti, quello che riguarda

i macchinisti delle ferrovie, che non possono guidare i treni ad alta velocità a 67 anni, e le ricongiunzioni pensionistiche onerose, che costringono i lavoratori a versare due volte i contributi per avere una unica pensione. Ma il vero obiettivo è convincere il premier, Matteo Renzi a mettere mano, in modo strutturale, al sistema pensionistico. Le strade che noi indichiamo sono due: la prima consiste nell'introdurre un criterio di flessibilità che consenta di andare in pensione a partire dai 62 anni, avendo 35 anni di contributi, o con 41 anni di contributi indipendentemente dall'età anagrafica. La seconda, propone di introdurre "Quota 100" (ad esempio 62 anni di età con 38 di contributi) per poter uscire dal lavoro. Noi sosteniamo a spada tratta questi obiettivi perché siamo convinti che una delle cause della disoccupazione giovanile e dell'aumento delle nuove povertà sia da attribuirsi al brusco innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni. Renzi, su questo punto, deve uscire allo scoperto: non basta più la vecchia formula della sua campagna elettorale: «condivido la riforma Fornero, ma bisogna risolvere il problema degli esodati». Il secondo problema, non del tutto risolto, è purtroppo figlio di quella "riforma". Una bella contraddizione che il nostro dinamico presidente del Consiglio non potrà evitare di affrontare.

